

Venerdì 27 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

**Piovanelli:
«Guardava
al futuro»**

Ecco alcuni passi salienti dell'omelia del cardinale Silvano Piovanelli. «Parlare di Don Milani non è parlare del passato, ma guardare al futuro della chiesa e del nostro paese (...). Barbiana rimane come un segno al di là delle polemiche. Si tratta di cogliere la parola di Don Milani, che è ancora forte e capace di suscitare entusiasmo, energia ed impegno. Il suo era un forte attaccamento alla chiesa, dentro la quale ha scelto di stare fino in fondo nonostante tutto. Stando dalla parte dei poveri e dei bambini, dando loro il pane della cultura e della parola».



Irriducibile don Milani

Anche dopo trent'anni di Barbiana è piena la terra

A trent'anni dalla morte di don Milani, un bilancio, per così dire, sull'opera e la «fortuna» (ossia, da un lato, l'accoglienza del suo messaggio, dall'altro, il giudizio storico) resta carico di problemi, tutt'altro che univoco, non ancora chiuso. Lo dimostra anche il recente libro di Giorgio Pecorini, ricchissimo di notizie e testi inediti (nonché di spunti polemici), intitolato, non a caso né per civetteria di citazione manzoniana, *Don Milani! Chi era costui?*

Oggi a Barbiana è tornato il silenzio e il deserto. La chiesa è chiusa, la parrocchia soppressa, come già era stato deciso prima di mandarci lui al confino, nella speranza che la punizione lo riducesse a più miti consigli. Si badi: nessuna questione di ortodossia gli fu mai contestata. Di *Esperienze pastorali* fu proibita la vendita nelle librerie cattoliche: dava fastidio quella ruvida e spietata diagnosi sia di un modo ormai inadeguato della presenza e dell'azione del prete, sia di un difetto di catechesi che provocava squilibri gravi nella fede popolare. A rileggere oggi quel libro singolare e appassionato, anche il cattolico più conformista deve ammettere che la diagnosi era esatta. Dava fastidio, forse ancora di più, la sua indifferenza, o peggio, nei confronti della dc e la sua tolleranza per il voto a sinistra, nonostante la scomita del '49. A proposito della quale conviene ricordare che l'arcivescovo Elia Dalla Costa aveva pur scritto in una istruzione ufficiale al suo clero: «riflettendo si deve ritenere che gli comunicanti non sono molti... Non è da dimenticare che i lavoratori, i poveri di ieri riconoscono nel comunismo quasi una specie di redenzione e giudicano che senza di esso certe

loro elevazioni non sarebbero state raggiunte. È vero? Io non lo so, ma so che questi operano dietro questa convinzione. Tante ragioni per renderci prudenti e discreti pur nell'osservanza doverosa della legge». Penso si possa dire che don Milani si attenne alla prudenza ed alla discrezione raccomandata dal vescovo. Si guardava bene dall'attribuire al voto a sinistra un valore assoluto. Basta a dimostrarlo la lettera al comunista Pipetta. Quando avremo installato insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco -io il tradito, non resterò là con te, io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a preparare per te davanti al mio Signore crocifisso». Che è una splendida - e chiarissima, nella sua drasticità - affermazione della trascendenza della fede rispetto a qualsiasi assetto socio-politico, sia pure più giusto.

Dava fastidio, infine, la sua ostinata passione di fare scuola per dare la parola a chi non l'ha («uomo è chi è padrone della sua lingua»), ciò che voleva dire insegnare ad «accorgersi» della situazione oppressiva, non rassegnarsi più, e «schierarsi». A Barbiana è tornato il silenzio. Il giorno dopo che c'era arrivato Lorenzo andò in Comune a comprarsi lo spazio nel cimiterino parrocchiale: straordinario segno di accettazione obbediente del confino punitivo e di volontà di radicarsi nella realtà in cui era stato

Nel 1967 moriva il prete più amato e discusso del dopoguerra. La sua figura e la sua lezione sono ancora controversi. Ecco perché

Sergio Castellitto nel film «Il Priore di Barbiana» Alessia Bulgari

In alto Don Milani con i suoi ragazzi



mandato fino alla morte. Quella tomba seguita a essere, trent'anni dopo, meta incessante di visitatori, quasi di pellegrinaggi, spesso di intere scolaresche con i loro insegnanti. Vanno a «fare memoria» di un maestro cui sono convinti di dovere molto; e questo è un dato da segnare all'attivo nel bilancio di cui si diceva.

Nella «fortuna» di don Milani si deve poi registrare una curiosa inversione di tendenza. In vita si scontrò con l'autorità della chiesa e con i tribunali dello Stato che lo processarono per apologia di reato (il suo intervento a difesa degli obiettori di coscienza accusati di viltà dai cappellani militari); mentre la cultura laica tendeva ad esaltarne un po' come «prete-contrario», un po' come promotore e testimone di una scuola diversa, più attenta ai Gianni proletari che ai Pierini figli di papà, dove si educasse più alla solidarietà che alla competizione. Oggi l'autorità della chiesa rispetta don Milani e accetta che stia a buon diritto nella costellazione di quelle grandi persone le quali segnarono un momento alto della chiesa fiorentina e italiana, dallo stesso vescovo Dalla Costa a monsignor Bartoletti, da don Facibeni e padre Balducci a La Pira. Il cardinale Piovanelli ha detto e fatto quanto gli era possibile per restituire al suo antico compagno di seminario quell'onore ecclesiale che il suo predecessore Florit gli negò. Naturalmente non mancano cattolici alla Irene Pivetti che mal sopportano la sua disubbidienza obbediente, ma contano poco.

Al contrario la cultura laica, o meglio qualche sua frangia,

tende oggi a darne giudizi drasticamente negativi, «mascalzone», «violento demagogo», «maestro improvvisato e sbagliato». Forse non gli perdonano la sua fedeltà intransigente all'istituzione cui apparteneva. Don Milani, segno di contraddizione, che vuol dire segno di grandezza, di inclassificabilità, appunto di bilancio sempre aperto. D'altronde, se a Barbiana mugeliese è tornato il silenzio, interrotto dai pellegrinaggi scolastici e no, aveva ragione padre Balducci quando sosteneva che oggi di Barbiana è piena la Terra; dovunque si lavora, specie nel Terzo mondo, per dare voce, coscienza e responsabilità ai reietti, là il messaggio di don Lorenzo, anche se non lo conoscono direttamente, è presente, si sviluppa, fruttifica. Con buona pace dei suoi detrattori, cattolici e no, quel messaggio sta nella storia di questo secolo come un seme che, evangelicamente, vive di là dalla morte.

Mario Gozzini

E ora in televisione avrà la faccia di Sergio Castellitto

Entra nell'aula, con la sua tonaca nera. Per prima cosa, leva il crocifisso appeso alla parete dietro la cattedra. «Non perché non ami Cristo», spiega il maestro sacerdote agli allievi della scuola popolare che ha appena fondato a San Donato Calenzano, vicino a Prato - ma perché voglio che qui venga chiunque, anche i non credenti». Per questa e altre «imtemperanze» nella sua esperienza pastorale degli anni '50, don Lorenzo Milani si conquistò la fama di prete scomodo. È l'episodio esemplare scelto dagli sceneggiatori Stefano Rulli e Sandro Petraglia nel film tv *Il priore di Barbiana* per spiegare il confino del sacerdote in questa frazione montana del Mugello dal '53 al '67. Le riprese della fiction, prodotta dalla Rai e dalla Hiland è diretta dai fratelli Andrea e Antonio Frazzi, termineranno il 26 luglio a Cerreto Maggio, in provincia di Firenze: quattro case e una chiesetta in mezzo a una gola immersa nel verde. Per arrivarci, i mezzi della produzione s'arrampicano per una stradina sterrata. Qui è stato ricostruito il paese, Barbiana, in cui don Milani trascorse gli ultimi tredici anni della vita, in una febbrile attività didattica con i bambini delle povere famiglie del luogo. Costato cinque miliardi e 235 milioni, il film andrà in onda la prossima stagione su Raidue, diviso in due parti, visto che dura in tutto 3 ore e 40 minuti. Protagonista, Sergio Castellitto.

Ciak, si gira la scena del discorso della Montagna del Vangelo che don Milani spiega ai suoi ragazzi nel silenzio spezzato soltanto dal cinguettio degli uccelli. «È un personaggio che ti sovrasta, un essere superiore». Così Castellitto vede il prete che insegnava ai bambini. Lo affiancano Ilaria

Occhini, nella parte della madre di don Milani e Roberto Citran, che interpreta il fratello medico.

Per delineare meglio la figura del sacerdote, gli sceneggiatori hanno parlato anche con gli ex allievi della scuola di Barbiana. Tra questi Michele e Franco Gesualdi, interpretati rispettivamente dai giovani Arturo Paglia e da Adelmo Tagliani. «All'inizio non erano entusiasti», racconta Castellitto. «Per chi custodisce la memoria storica di una persona eccezionale è difficile accettare un'operazione come questa, per quanto sia concepita con lealtà e amore».

È il rapporto fra il prete e i bambini, l'aspetto che ha sedotto Castellitto «Don Milani aveva un profondo rispetto per loro, un approccio che la società odierna sembra aver dimenticato. Forse parlo così perché sto per diventare padre per la seconda volta». La bambina, che si chiamerà Maria, nascerà a giorni. «Don Milani - prosegue l'attore - non era un professore, che insegna ciò che sa, ma un maestro che, invece, impara con i propri allievi. Era come un padre. Credo che abbia sublimato in questo modo un desiderio di paternità. Nonostante il conflitto con l'establishment ecclesiastico, infatti, non aveva mai voluto lasciare la tonaca». L'attore s'è innamorato del personaggio, come s'era affezionato a quello di Coppi. E tra un po', dopo un periodo in Francia dove lavorerà con Chiara Mastroianni prima e con Michel Serrault poi, Castellitto penserà a un'altra figura di italiano da esportare. «Mi piacerebbe - confida - essere Enzo Ferrari».

Roberta Secchi

La scuola iniziò con sei ragazzi. Uno di loro era Michele Gesualdi, oggi presidente della provincia di Firenze

«Noi, figli di mezzadri a scuola da don Lorenzo»

«Venne a prenderci a casa, uno per uno. Era un prete che applicava il vangelo, e questo faceva scandalo. E non era antisemita!».

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. «La scuola di Barbiana cominciò con sei ragazzi. Io ero uno di quelli». Per Michele Gesualdi, una vita da sindacalista e oggi presidente della Provincia di Firenze, don Milani continua ad essere semplicemente Lorenzo, il giovane prete che la chiesa ufficiale di allora confinò in quella canonica appollaiata sull'Appennino mugellano, dove una ventina di poverissimi mezzadri «grattavano i sassi» per sopravvivere. A trent'anni dalla sua scomparsa, il pensiero e l'opera di quel prete così scomodo sono ancora tanto vivi da fornire materia per convegni di studio, seminari, libri, ed anche per aspre polemiche. Ancora oggi ci si chiede chi era veramente don Lorenzo Milani. Gesualdi non ha incertezze: «La risposta è scontata. Era un prete, e basta. Un prete che ha cercato di applicare il vangelo senza alibi o compromessi. Nella montagna di scritti accumulati in questi trent'anni, si sono compiute molte definizioni, ma Lorenzo non

può essere definito. Era una di quelle figure talmente complesse, così proiettato alla ricerca continua della verità, che era, ed è ancora oggi, difficile afferrarlo una volta per tutte».

Come incontraste don Milani e la sua scuola?

«Non fummo noi ad incontrare Lorenzo, fu lui a cercarci. Barbiana contava una ventina di famiglie mezzadri. Era una realtà poverissima, poche case senza corrente elettrica, senza strade, dove l'unico mezzo di trasporto era la «treggia», due pali intrecciati e senza ruote trascinati da una coppia di buoi. In quella zona c'era, allora, una sola scuola media a Borgo San Lorenzo. Osservò, quindi, la realtà di quel povero mucchio di case di mezzadri e si accorse che i ragazzi, finite le elementari, non continuavano a studiare. Andavano nei campi a lavorare. E Lorenzo andò a cercare i ragazzi casa per casa. Ricordo che una famiglia non voleva mandare il ragazzo a scuola, aveva bisogno anche delle sue braccia per lavorare. Ebbene,

Lorenzo restò per tre giorni, senza mangiare, seduto davanti alla porta a leggere il breviario. Alla fine furono costretti a mandarlo a scuola. Lorenzo non si arrendeva mai. Discuteva e alla fine riusciva a convincere anche i più ostinati. C'era una bellissima lettera che parla del contadino Adolfo e del «signorino». Una sorta di parabola nella quale spiega la mezzadria come la somma dei tanti 60 per cento che arricchiscono i proprietari, e quell'unico 40 per cento che non stama la famiglia del mezzadro».

Don Milani visse anche momenti molto difficili. Il suo fu un esilio, anzi, una sorta di confino, che accettò umilmente, ma senza rinunciare al suo magistero. Ne eravate consapevoli?

«Chi lo mandò a Barbiana fu Elia Dalla Costa, un grande cardinale. Basta pensare che quando Hitler venne in visita a Firenze, fece mettere a lutto tutte le parrocchie. Ma, in quel dopoguerra c'era la chiesa di Pio XII, forte, potente. Don Loren-

zo, invece, con la sua azione nella parrocchia di Calenzano, gradualmente si staccava dalla chiesa ufficiale per dare sempre più valore alla chiesa del Vangelo. E il mondo cattolico tradizionale non poteva accettarlo, si ribellava. Il cardinale Elia Dalla Costa, che era anche un gran politico, si trovò nella condizione di scegliere tra la chiesa ufficiale e il suo pretino. E Lorenzo si ritrovò a Barbiana. Ma la chiesa aveva confinato il suo corpo, non il suo spirito».

Ancora oggi la sua figura è oggetto di feroci attacchi. C'è chi lo ha trovato insensibile alle novità del Concilio e, addirittura al dramma degli ebrei. Un prete tradizionale, insomma.

«Assolutamente no. Era in anticipo sul suo tempo. Per questo non è incalcolabile. Lo hanno definito in molti modi: prete scomodo, ribelle, disubbidiente alla sua chiesa, mentre era ubbidientissimo. Chi lo ha definito classista, chi prete degli obiettori, chi come un santo e chi come mascalzone, dominatore del-

le coscienze dei ragazzi. Per Rancetti sul Manifesto, era disinteressato alle novità del Concilio e insensibile al dramma degli ebrei. Nulla di tutto questo. Dire che Lorenzo era insensibile al dramma degli ebrei non sta né in cielo né in terra. Nella lettera ai giudici, parla degli ebrei come del «popolo del Signore disperso e sofferente». Quando andò a fare il militare mi regalò un bellissimo libro, *Pensaci uomo*, sulla strage degli ebrei».

La sua era una forte personalità. Qual'era il suo rapporto con voi? Di cosa vi parlava?

«Lorenzo era uomo, prete e maestro. Parlava e ragionava con i giovani delle ingiustizie, della mancanza di case, di lavoro, della miseria e dello sfruttamento. Era un uomo critico e positivo che aveva il coraggio di scegliere gli ultimi e di far suoi i loro problemi. Faceva scuola ai poveri, non solo per parlare del suo Dio, ma anche perché i poveri si impadronissero di uno strumento, la parola, che li rendeva uguali e permetteva

loro di incidere su altri poveri, per accelerare insieme il tramonto di un mondo ingiusto e sbagliato. Lorenzo si guardava intorno e vedeva che i poveri, i dimenticati, gli esclusi erano privi della parola, al contrario dei potenti. E voleva colmare quella differenza: non per fare di ogni operaio un ingegnere o viceversa, ma per far sì che l'essere ingegnere e colto non implicasse automaticamente essere più uomo».

Cosa pensava del concetto di carità?

«Lorenzo aveva cambiato non solo la pelle, si era trasformato dentro. Non era il bianco che faceva del bene ai neri. Era diventato un nero tra i neri. Per lui i poveri non erano da assistere, erano un valore in sé, erano portatori di una cultura che non emergeva perché schiacciata, compressa. Dovevano quindi avere gli strumenti per potere emergere, per riscattarsi. Non insegnava ai poveri cosa dovevano fare. Insegnava loro a leggere e a scrivere, ad impadronirsi della parola. Poi avrebbero saputo

loro cosa fare per cambiare una società così ingiusta e squilibrata».

E ogni sua azione, ogni suo scritto, generò scandalo.

«Sì, perché osservando la realtà, dava delle risposte che la sconvolgevano. *Lettere a una professoressa* nasce dall'osservazione di una scuola fortemente selezionatrice, competitiva e non formativa. E così Lorenzo dà una sferzata salutare, mettendo a confronto due modi di fare cultura e di insegnare. Ogni scritto uscito dalla scuola di Barbiana non nasce da astratte teorie, ma dalla realtà e da bisogni estremamente pratici. Lorenzo osserva l'ingiustizia e insegna a reagire da uomini liberi. Aveva gli occhi spalancati sul mondo. Su ciò che vedeva, osservava, ragionava, prendeva posizione e amplificava il particolare facendolo divenire generale. Per questo il suo insegnamento resta vivo».

Renzo Cassigoli